



E Romita disse: ...la Polizia deve essere democratica

di Annibale Paloscia

Questa ricerca storica giunge ora agli anni 1946 e 1947, in cui la Polizia, rifondata dopo la caduta del fascismo, si confronta con le trasformazioni della società italiana. Tra i cambiamenti quello stesso della Polizia è tra i più visibili. Si opera in questi anni per far uscire la Polizia dai ristretti limiti di organico che le aveva imposto il fascismo.

Mussolini nel 1927 aveva illustrato la consistenza delle Forze di polizia con queste cifre: sessantamila carabinieri, quindicimila agenti di polizia, diecimila ausiliari della milizia, cinquemila vigili metropolitani. Sconfitta la dittatura e soppressa la milizia i Governi democratici

decidono di rafforzare gli organici della Polizia che sembrava avere caratteristiche spiccate per contribuire, a fianco dell'azione politica e amministrativa, all'opera di pacificazione e di tutela della convivenza civile. Nel 1946, almeno all'inizio, era abbastanza diffusa l'impressio-



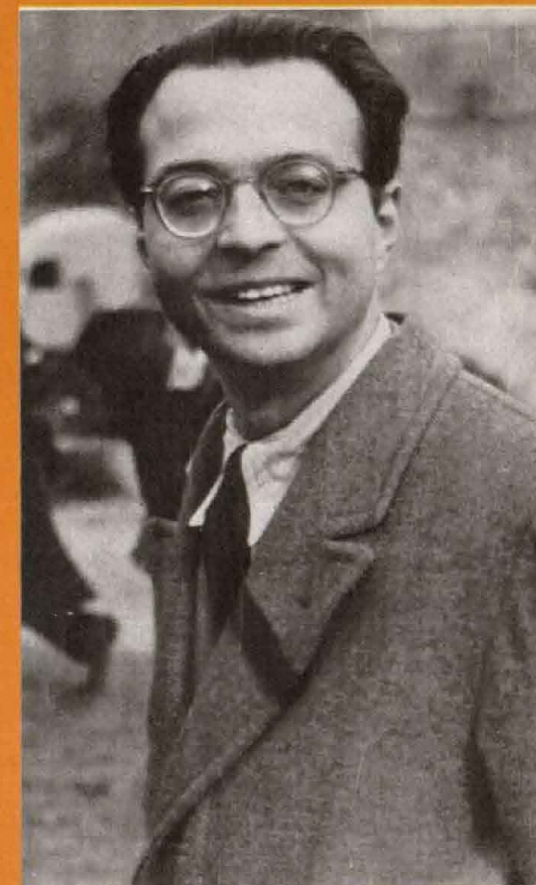
ne che i fenomeni di criminalità comune fossero stati sconfitti con una sola eccezione, la Sicilia. Nei confronti delle vecchie forme di delinquenza urbana — furti, rapine, aggressioni, borseggi — sembrava che l'energia dei nuovi giovani dirigenti periferici della Polizia, pieni di baldanza ne avessero avuto ragione.

Le bande più pericolose, frutto delle miserie morali e sociali dell'immediato dopoguerra, come a Roma quella capeggiata dal *gobbo del Quarticciolo*, erano state debellate. Romita, ministro dell'Interno nel primo Gabinetto De Gasperi, racconta nelle sue memorie che nei primi mesi del 1946 anche il banditismo siciliano gli apparve in declino tanto da indurlo a usare una mano più leggera. «Alla fine di marzo impostai a favore del banditismo una politica di clemenza». Qualche mese dopo Romita si sarebbe reso conto che si era illuso sulla Sicilia.

Arruolare i partigiani

Ciò che, invece, Romita vide giusto è che bisognava riorganizzare la Polizia per metterla in condizione di affrontare i problemi dell'ordine pubblico che si prospettavano se non drammatici di sicuro molto preoccupanti per la giovane democrazia. Romita si dedicò in primo luogo alla scelta degli uomini idonei al comando, e a trovare soluzioni per i problemi dell'accasermamento e delle scuole. Con ufficiali della ex polizia coloniale, accuratamente selezionati tra quelli non compromessi con i vizi del fascismo, fu riaperta la Scuola ufficiali della polizia. Poi furono riattivate le vecchie scuole del Corpo a Nettuno e Caserta. Per l'accasermamento degli agenti nei capoluoghi furono utilizzate soprattutto le caserme della milizia. Per l'armamento, siccome le condizioni dell'armistizio proibivano l'adozione del calibro nove, considerata arma da guerra, si ripiegò sulla Beretta calibro 7,65 e non fu poca fatica trovarne quante ne servivano. Il primo provvedimento di rilievo per dare consistenza agli organici fu l'attuazione del progetto di arruolare i partigiani. Entrarono nella Polizia oltre undicimila agenti, duemila appuntati, millesettecento fra brigadieri e vicebrigadieri, sessanta sottotenenti, cinquanta tenenti, quaranta capitani. «Era un provvedimento — ha scritto Romita nel diario — motivato oltre che dalla necessità urgente e inderogabile di rafforzare i Servizi di polizia, anche dall'opportunità di dare un riconoscimento equo al sacrificio di coloro che avevano partecipato nei vari gradi alla guerra di liberazione. L'assunzione di quegli elementi venne molto criticata. Si parlò di polizia di parte, di una nuova forma di milizia. Ma l'arruolamento di parte non ebbe alcun aspetto di

Romita, ministro dell'Interno del primo Gabinetto De Gasperi (nella foto sopra il titolo un Consiglio dei ministri nel febbraio 1946) accoglie insieme con Nenni all'aeroporto romano di Centocelle il capo del Governo di ritorno dalla Conferenza dei Quattro grandi a Parigi, l'8 maggio 1946.



Ugo La Malfa. L'esponente repubblicano fu inizialmente tra coloro che guardarono al nuovo Governo De Gasperi con sospetto, temendo che "frenasse" il processo di defascizzazione dello Stato al quale il precedente Gabinetto Parri aveva dato vigoroso impulso.

fazione... non avevo altra strada se non quella di rivolgermi ad una categoria di cittadini già selezionata e che aveva fornito l'inconfutabile prova di servire gli ideali di libertà, per difendere i quali la Polizia veniva appunto rafforzata». Romita quando presiedeva riunioni di ufficiali di polizia era solito ripetere questa frase: «Voi siete i difensori del cittadino onesto contro il disonesto, del cittadino libero contro chi vorrebbe opprimerlo; voi siete i difensori della democrazia». Nel diario rivendica il merito di aver fatto «nascere una Polizia che nulla aveva a che vedere con il passato, non soltanto per quanto concerneva l'organizzazione, ma anche per un nuovo spirito democratico che cercai d'infondere nell'istituzione. In uno Stato retto a democrazia, la Polizia deve essere democratica».

Il ministro Romita, che era socialista, dovette risolvere il problema dei funzionari di prefettura e di polizia che erano stati obbedienti verso il regime fascista. Alcuni erano stati sospesi dal servizio, su altri, mantenuti in attività, incombevano i provvedimenti di epurazione. Romita risolve la questione, dando ragione alle tendenze di conciliazione e assumendosene per intero la responsabilità. «Proprio io che ero stato arrestato più

L'anno della Repubblica

volte per antifascismo, incarcerato e inviato al confine... riammisi in servizio tutti i funzionari, salvo qualche eccezione assolutamente trascurabile. La decisione mi fu consigliata dalla considerazione che il funzionario di polizia esegue, senza potersi rifiutare, gli ordini che riceve dal ministro degli Interni e che, pertanto, nell'esecuzione di quegli ordini non è responsabile di persona, a meno che l'esecuzione medesima non costituisca un reato, come nel caso dell'ex questore di Roma Caruso, che fu giustamente condannato a morte per aver eseguito, oltre tutto con zelo eccessivo, l'ordine dei tedeschi di fornire un elenco di detenuti politici da fucilare per rappresaglia... Quindi, i funzionari, purché onesti, dovevano essere riammisi in servizio».

La funzione dei prefetti

Queste convinzioni ispirarono a Romita analoghe, sebbene più contrastate decisioni nei confronti dei funzionari di prefettura. I prefetti, soprattutto quelli di carriera, avevano allora una cattiva stampa. Eppure non erano stati così ben visti dai fascisti come si diceva. Effettivamente taluni si erano posti a completo servizio del regime, ma altri, la maggioranza, avevano adempiuto al proprio dovere impedendo ai gerarchetti locali di compiere quelle prepotenze per le quali avevano una così profonda vocazione. Il prefetto, dunque, non era allora il simbolo dello strapotere dello Stato come non lo è oggi. Fu rilanciata la funzione dei prefetti impegnandoli nella preparazione delle prime elezioni amministrative e furono cacciati quelli che non riuscirono a compilare in tempo le liste elettorali. A metà febbraio del 1946 Romita rispettò l'impegno assunto dal presidente del Consiglio De Gasperi verso il partito liberale al momento della formazione del governo, di sopprimere i prefetti politici che erano stati nominati dal Cln. L'operazione non sollevò grande battaglia politica; in seguito dagli storici dell'Italia democratica è stata a volte lodata, a volte criticata. Quell'operazione — ha scritto Romita — si prospettava fondamentale per la normalizzazione del Paese e rientrava nel programma del Governo. Io rimossi dall'incarico buona parte dei prefetti politici e li sostituii con elementi di carriera. Un tale fatto ebbe a quei tempi un certo carattere anticonformista. I prefetti politici erano il risultato dell'abbattimento della dittatura e significavano, quindi, antifascismo, mentre i prefetti di carriera, che avevano servito anche durante il non mai abbastanza deprecato regime, potevano apparire come il ritorno ad un passato che nessuno desiderava riesumare. Tuttavia i prefetti di carriera volevano dire qualcosa di più: continuità dello Stato, normalità. E non

esitai quindi, sia pure contro il parere di alcuni autorevoli compagni di partito, a fare il mio dovere.

Lo storico dei prefetti Robert C. Fried racconta nel libro «Il prefetto in Italia», che dopo la fine del controllo dell'Amg (Allied military government - Governo militare alleato - ndr) i prefetti nominati dal Cln furono chiamati a Roma e furono offerte loro due soluzioni: o la inserzione nel servizio regolare dei prefetti di carriera con la conseguente soggezione alla disciplina del Governo di Roma o il congedo. I socialisti e i comunisti accettarono l'abolizione dei prefetti nominati dal Cln e la loro sostituzione con prefetti responsabili verso Roma perché essi erano ancora, in quel tempo, rappresentati al Governo e speravano di avere una considerevole voce in capitolo quando si fossero dovute dare delle direttive ai prefetti... Pressoché nessuno dei prefetti nominati dal Cln scelse di entrare nel servizio di carriera e divenire funzionario del Ministero degli Interni. La maggior parte di essi tornò alle primitive occupazioni, alcuni scelsero invece, di divenire membri del Parlamento. A partire dal marzo 1946 rimase pertanto solo un ristretto manipolo di prefetti della Resistenza ancora in servizio, quasi tutte le Prefetture erano, ora, nelle mani di funzionari di carriera, tutti i quali avevano prestato servizio come prefetti o come vice-prefetti sotto il regime fascista.

La posizione dei liberali

Del ristretto manipolo faceva parte Vittorio Craxi, padre dell'attuale presidente del Consiglio. Membro dell'esecutivo lombardo del Psi durante la Resistenza, era stato nominato dal Clnai vice prefetto di Milano nei giorni della insurrezione; nel marzo 1946 aveva accettato il passaggio nella carriera ed era stato nominato prefetto di Como. Nel settembre dello stesso anno — Romita non era più ministro dell'Interno — i vertici burocratici del Ministero dell'Interno riuscirono ad ottenere un provvedimento di rimozione, ma Nenni lo fece revocare convincendo il presidente del Consiglio De Gasperi che contro Vittorio Craxi era stata ordita una manovra antipartigiana.

Tra i prefetti politici tornati a fare il vecchio mestiere ci fu il giudice Carlo Galante Garrone, oggi senatore, che ha raccontato sotto il titolo «Vita, morte e miracoli di un prefetto politico» la sua esperienza fino al primo marzo 1946 quando un telegramma del Governo gli annunciò che la sua carriera di servitore dello Stato era finita. Era stato nominato dal Clnai prefetto di Alessandria, mentre gli alleati erano ancora lontani dalle terre piemontesi dove il popolo era insorto. Il prefetto politico — racconta

Galante Garrone — nasceva in un deserto immenso, in una sconfinata terra di nessuno, fra le distruzioni della guerra, che tutto ha sconvolto... Muoiono tutti insieme, i prefetti politici: allo stesso giorno alla stessa ora. Non di morte improvvisa: ma dopo una lenta agonia, con tracollo finale. Una malattia collettiva: una vera epidemia. I primi sintomi a novembre 1945: l'attacco a fondo dei liberali, nel loro sapiente decalogo, ai prefetti politici, a questi usurpatori incompetenti e faziosi, che tanto fanno rimpiangere i competenti e imparziali funzionari dell'era fascista. Poi la crisi di Governo. Risolta. C'è ancora qualche speranza di salvezza? De Gasperi scuote tristemente il capo. Il grande clinico non si pronuncia: ma lascia intendere che alla soluzione della crisi, con i liberali ripescati in extremis, si accompagnerà l'onorata sepoltura degli «usurpatori». La posizione dei liberali fu fatta propria dal Governo col motivo che avvicinandosi le elezioni bisognava assicurare in ogni modo e sopra ogni altro riguardo l'imparzialità di organi come le Prefetture e le Questure.

I rimproveri di Pertini

Per i partiti antifascisti che il 10 dicembre 1945 dettero vita al primo Ministero De Gasperi era interesse preminente accelerare la conciliazione fra gli italiani, come condizione per far avanzare il processo di rinnovamento politico, sociale e istituzionale. De Gasperi promette un intervento dello Stato «pacificatore e mediatore». Togliatti, ministro di Giustizia, emana durante il suo mandato il provvedimento di amnistia. Quando, appena aperta l'Assemblea costituente, riceve i rimproveri di Pertini per il beneficio recato ai fascisti responsabili della tragedia italiana, gli risponde: «Abbiamo guardato in faccia la realtà, abbiamo compreso che vi era una grande parte dell'opinione pubblica, soprattutto gli strati medi della popolazione, la quale chiedeva un atto di clemenza e lo abbiamo concesso. La Repubblica sorgendo ha voluto compiere un atto di clemenza: lo ha dato agli uomini ai quali ha perdonato, non al regime».

La convinzione che la conciliazione avrebbe reso più fecondo il seme del cambiamento, era il fatto nuovo rispetto alle spinte che avevano animato l'azione del Governo Parri. La coalizione presieduta da De Gasperi, nella quale confluivano comunisti e socialisti, aveva creato l'impressione nella sinistra, di nascere sotto il pesante condizionamento dell'atto che aveva aperto la crisi del Governo Parri: l'opposizione liberale alla legge sull'epurazione presentata da Nenni. Una parte degli italiani, quella che si era più impegnata nella lotta antifascista, temeva che il nuovo Governo mettesse un freno al processo di defascistizzazione dello Stato, al quale Parri aveva cercato di dare un vigoroso impulso. Ugo La Malfa giudicando il governo Parri «punta massima di espansione e propulsione della spinta innovatrice» espresse una posizione condivisa da un robusto schieramento di forze intellet-

L'anno della Repubblica

tuali e politiche che erano state protagoniste della lotta di liberazione e che avevano avuto una forte delusione vedendo che il passaggio di mano alla guida del Paese era stato patteggiato anche con le parti che chiaramente premevano per un'inversione di tendenza. La storia ha mostrato che quella coalizione nata col dichiarato obiettivo di assicurare la continuità dello Stato attraverso il «ritorno alla normalità» e l'azione di pacificazione, operò i cambiamenti più radicali in tempi straordinariamente brevi. In sette mesi si completa il passaggio alla gestione democratica dello Stato. Dopo il lungo periodo della dittatura gli italiani tornano a esercitare il diritto di voto: rinasce l'Italia dei Comuni e delle Province governate democraticamente; la forma istituzionale cambia volto con l'avvento della Repubblica deciso dal voto popolare del 2 giugno 1946; si forma l'Assemblea costituente che edifica la Costituzione, prima legge della Repubblica, e il sistema parlamentare.

Assoluta fede nella democrazia

Se le forze moderate avevano sperato di avere l'opportunità col primo Governo De Gasperi di frenare il cambiamento e salvare la Monarchia, bisogna dire che si erano sbagliate clamorosamente. Riguardando, dopo quaranta anni, quei primi sei mesi del 1946, colpisce la rilevanza che assume sotto il profilo storico l'intensità con cui fu realizzata l'opera di pacificazione, nella certezza che avrebbe consolidato, sviluppato, accelerato, come avvenne, il rinnovamento della società italiana. Portando a compimento quell'opera i partiti antifascisti si munirono di una grande forza morale, l'assoluta fede nella democrazia, che li aiutò a superare le gravissime prove dell'immediato dopoguerra e quelle ancora più pesanti e rischiose che si abbatterono sulla giovane Repubblica per effetto della crisi mondiale che ruppe la solidarietà tra le grandi potenze che avevano vinto la guerra.

Allo storico che ferma l'attenzione sugli anni quarantasei e quarantasette non sfugge il carattere eccezionale del lavoro compiuto per dare all'Italia l'immagine di una democrazia moderna. Quanto forte sia stato il vento del 25 aprile si vede da quei diciotto mesi in cui i rappresentanti del popolo eletti all'Assemblea costituente compiono l'o-

pera di realizzare un sistema democratico in cui prendono corpo accanto ai tradizionali diritti della civiltà liberale, i nuovi diritti sociali, come il diritto al lavoro, il diritto allo studio, il diritto all'assistenza sanitaria, il diritto delle donne alla parità col maschio. Il monumento è costituito nella bufera, mentre si abbattano sull'Italia gli effetti laceranti di una vigilia di terza guerra mondiale che resta come una minaccia destinata a non affievolirsi, eccetto che in periodi purtroppo brevi, nel corso dei successivi quaranta anni. I protagonisti della battaglia per la democrazia si rendono conto della vastità della crisi e dei nuovi pericoli che ne derivano all'Italia. Nenni, annota l'11 gennaio 1947 nel diario: «Il mondo capitalista non accetta la presenza sovietica a Berlino, Praga e Vienna e spera di rovesciare la situazione creata dalla guerra. La lotta con Mosca riempirà tutta un'epoca della storia».

In Italia manca il grano, dilagano miserie e disoccupazione. «L'opposizione delle cose è terribile», dice Nenni. Già nel corso dei primi mesi del 1946, ad una situazione sociale piena di rischi, si aggiungono spinte dall'esterno che incrinano l'unità tra le forze antifasciste. A

determinarle è l'allarme internazionale per la posizione strategica dell'Italia. Si diffonde il timore che l'impero di Stalin incorpori la Jugoslavia e arrivi ai nostri confini, all'Adriatico. Nella seconda metà del 1946 e nel primo semestre del 1947, mano a mano che si aggrava e si manifesta la crisi internazionale, s'intensificano le attenzioni dei potenti del mondo sull'Italia con l'effetto di portare ad un rapido declino la solidarietà tra i partiti antifascisti. Su una parte della sinistra — comunisti e quanti vengono considerati loro amici — cade il sospetto che sia disponibile a partecipare a complotti fomentati dai sovietici. L'Italia pullula di fonti «segrete, riservatissime, confidenziali» che soffiano sul fuoco, portano all'esasperazione la paura di ambienti industriali, politici, religiosi e degli italo-americani degli Usa, facendo credere all'esistenza di trame per bolscezzare l'Italia.

Informazioni di complotti

I servizi segreti delle potenze che mantengono ancora truppe in Italia fanno la loro parte. Dai documenti che l'archivio di Stato di Washington ha declassato come non più riservati e che sono stati messi a disposizione del pubblico dal *Freedom of information act* (ne parla il libro «Gli americani in Italia» di Roberto Faenza e Marco Fini) risulta che il «Sac» (Comando supremo alleato) prevedeva un «colpo di mano rosso per



Pietro Nenni (nella foto con Laski e Romita, a destra, al congresso di Firenze del Psiup nell'aprile del 1946) aveva presentato la legge sull'epurazione che, per l'opposizione liberale, provocò la crisi del Governo Parri.



Reparti di polizia presidiano il Viminale. Nell'imminenza del referendum del 2 giugno 1946 l'Italia pullulava di fonti "segrete", "riservatissime", "confidenziali" che facevano credere all'esistenza di trame e complotti per destabilizzare il Paese.

quando l'Amministrazione militare alleata si sarebbe ritirata dall'Italia». Nell'imminenza del referendum del 2 giugno rapporti di servizi segreti diretti a Washington rivelavano un piano dei comunisti «per arrestare i reali, distribuire le terre ai contadini dopo aver eliminato i proprietari e occupare le fabbriche». Di fronte alle esagerazioni più smaccate David Mc Key, incaricato d'affari dell'Ambasciata americana e collegato con l'Oss (Office of strategic service) avvertì i suoi superiori il 6 maggio 1946 — secondo quanto riferisce il libro di Faenza e Fini — che le notizie di quei piani terroristici erano «Tutte invenzioni di parte monarchica».

Il rapporto di Mc Key non serve a fermare né prima né dopo il 2 giugno il costante flusso di informazioni che annunciano complotti bolscevichi contro l'Italia. Il caso più clamoroso avviene nel dicembre 1946, quando una circolare firmata dal capo della polizia, il magistrato Luigi Ferrari, rende noto ai

questori che secondo informazioni fiduciarmente riferite è attiva in Italia un'organizzazione segreta denominata *Troika* costituita agli ordini del Governo di Mosca, già forte di centinaia di elementi fidatissimi jugoslavi e italiani pronti a compiere atti di sabotaggio contro le truppe alleate di stanza in Italia. Dopo che i giornali rivelano questo ennesimo complotto il Governo italiano è costretto a chiedere formalmente scusa a Stalin. Se i complotti non sono veri, vera, tangibile è la conseguenza: un clima psicologico che avvelena i rapporti tra le forze antifasciste. La solidarietà si rivela giorno dopo giorno sempre più incompatibile con le lacerazioni fra est e ovest, con la paura di una terza guerra mondiale.

Il "comitato" del bandito Giuliano

La rottura dei Governi di unità nazionale avviene durante il 1947 (giugno), preceduta da un'altra clamorosa spaccatura, quella dei socialisti, una parte dei quali con Saragat alla testa se ne vanno dal partito di Nenni e creano il Psdi (gennaio). I giorni si rabbutiano per l'Italia ed è l'ordine pubblico a subirne i più gravi effetti.

La criminalità comune cerca di trarre vantaggio dove l'odio politico è più aspro e intollerante. Perfino il bandito Giuliano, in Sicilia, crea un comitato antibolscevico e si mette a massacrare la popolazione civile.

Nei primi congressi del Pci e della Dc dopo la liberazione, Togliatti e De Gasperi avevano detto chiaramente che l'ordine pubblico era la sostanza che cementava la democrazia ed entrambi si erano mostrati molto preoccupati per i segni di corrosione. Ai comunisti Togliatti rivolge questo ammaestramento: «l'ordine e la disciplina sono connaturali con la funzione dirigente della classe operaia». Il congresso del Pci avviene alla fine del 1945. Togliatti segnalò due generi di pericoli uno era quello che veniva dalla «rinascita e dalla delinquenza del terrorismo fascista» che doveva essere stroncato dallo Stato («Dobbiamo avere delle Forze di polizia e anche un Corpo di carabinieri e questi apparati dello Stato non solo devono essere "imparziali" ma anche essere mobilitati perché agiscano con energia»), l'altro derivava dagli errori politici di quei dirigenti che non sapevano orientare le lotte della classe operaia. Togliatti fu molto severo al riguardo verso il suo partito. «Condizione essenziale per realizzare l'unità delle forze democratiche — disse — era che

L'anno della Repubblica



Nell'immediato dopoguerra la criminalità comune cerca di trarre vantaggio dove l'odio politico è più aspro e intollerante. Persino il bandito Giuliano (in piedi nella foto con il luogotenente Gaspare Pisciotta) crea in Sicilia un comitato antibolscevico e si mette a massacrare la popolazione civile.

non sopravvissero eserciti di partito opposti l'uno all'altro. Non so però in che misura questa nostra parola d'ordine sia stata compresa e realizzata da tutto il partito. Quando siamo usciti dalla lotta partigiana soprattutto in alcune regioni del nord, vi era nelle nostre organizzazioni, nei nostri quadri... uno slancio che andava in un'altra direzione, cioè che tendeva a risolvere determinati problemi politici attraverso vie che non erano quelle dello sviluppo democratico e dell'unità del movimento democratico, non erano

pubblica come il partito che usciva dal terreno della legalità ponendosi su quello delle manifestazioni non legalitarie... si crede di muoversi a sinistra e invece si cade in una provocazione, cioè ci si muove in modo tale che si spinge tutta la situazione a destra verso la vittoria della reazione».

Anche De Gasperi, nel primo congresso della Democrazia cristiana che si svolse nell'aprile del 1946, lanciò un monito severo sulla questione dell'ordine pubblico. Il suo partito era stato profondamente turbato da gravi crimini compiuti per intolleranza politica nei primi mesi dell'anno. A febbraio era stato assassinato il segretario della Democrazia cristiana di Anzola Emilia. Ad Andria il 7 marzo due sorelle, Stefania e Vincenza Porro, militanti dell'azione cattolica e del movimento femminile della Dc, erano state linciate da un gruppo di persone inferocite per alcune fucilate sparate contro la folla che partecipava ad un comizio del segretario della Cgil Giuseppe Di Vittorio. A Rieti un operaio democristiano Giuseppe Lo Grasso era stato ucciso da un militante comunista. La Democrazia cristiana aveva reagito con misura perché non voleva che quei fatti di violenza da una parte intimidissero dall'altra urtassero i propri iscritti. De Gasperi usò toni prudenti. Egli disse che non voleva imputare quei fatti, «dovuti ad iniziativa della periferia, alla responsabilità ufficiale dei partiti, ma è fuori luogo che essi costituiscono un insegnamento e pongono gravi problemi... Nessuna rappresaglia, nessun risentimento, però un monito:... il Governo avrà i mezzi necessari per impedire qualsiasi atto di violenza».

Dal congresso democristiano vengono le prime indicazioni sui principi che dovranno essere affermati nella nuova Costituzione. L'on. Guido Gonella le sintetizza in un documento programmatico in cui si afferma che «la Costituzione deve garantire la sicurezza dei cittadini nel rispetto dell'autorità e della legge». E subito è aggiunto fra parentesi: «Riforma della polizia».

quelle di un partito che oggi non si muove più sul terreno della lotta armata ma su quello di una lotta legale, democratica». Non solo al nord ma anche al sud c'erano state deviazioni dalla linea dell'ordine. Togliatti citò gli incidenti avvenuti in Calabria, «dove vi sono forti gruppi reazionari che bisogna saper battere. Avevamo detto ai compagni di quelle organizzazioni di stare attenti, di non lasciare che gruppi di lavoratori esasperati scendessero sul terreno della lotta armata perché anche se ciò avesse dato qualche risultato transitorio, anche se si fosse avuta la soddisfazione di fare qualche cosa che colpisse l'attenzione della popolazione, si sarebbe corso il rischio a lungo andare di vedere battuti sia il partito che il popolo. Quei compagni forse pensavano che questa era una direttiva sbagliata, opportunistica; e allora si produssero avvenimenti tali per cui gli avversari ci poterono presentare all'opinione

È la prima volta che se ne parla, almeno per ora serve solo a indicare che è un argomento da trattare in sede di Assemblea costituente, il che poi non avverrà. Un altro punto programmatico parla di "rigorosa repressione della violenza adottata come mezzo di lotta politica".

Il 1946 è l'anno delle elezioni. Le preoccupazioni per l'ordine pubblico vengono non solo dai crimini che hanno duramente colpito la Democrazia cristiana, ma da altri numerosi fatti di violenza. I segnali più gravi spuntano dalle campagne del mezzogiorno assediata dalla fame: la mancanza di mezzi di sussistenza sembra destinata a protrarsi, i contadini sono esasperati. Nei primi mesi dell'anno scoppiano moti a San Severo, San Marco in Lamis, Torremaggiore, Martina Franca, Ostuni, Andria: qui i disoccupati disarmano Polizia e Carabinieri e attaccano la caserma, ci sono tre morti fra i civili e due tra le Forze di polizia. A Ruvo reazione degli agrari: una bomba a mano uccide due contadini. Togliatti è molto preoccupato perché alla difficile situazione dell'ordine pubblico in generale si aggiungono le voci insistenti che i monarchici starebbero preparando un putsch. Confida a Nenni di non volere il referendum perché teme il rischio di una guerra civile. Nenni commenta nel diario: forse esagera; ma poi anche lui si persuade che il rischio è grosso. Il suo timore si riferisce soprattutto alla possibilità che il clima politico infuocato dalle polemiche di quei mesi sui poteri della Costituente degeneri: ... una crisi ministeriale, un sussulto della piazza contro le nostre lentezze e diatribe, qua e là delle provocazioni fasciste e monarchiche, l'intervento degli Alleati e forse un intervento non soltanto politico. C'è chi punta cinicamente su questa prospettiva.

La rivolta di San Vittore

A convincere Nenni e Togliatti che bisognava tentare subito l'avventura del referendum è il ministro dell'Interno Romita, il quale dal suo osservatorio può ingannarsi di meno sulla realtà. Secondo Romita il fattore tempo gioca a svantaggio delle forze repubblicane. ...La cosa migliore è quella di indire il referendum e le consultazioni per la Costituente al più presto perché i sostenitori della Monarchia potranno domani avere a loro favore l'apparato statale tutto monarchico (compreso il capo della Polizia, che è il magistrato di Cassazione Luigi Ferrari),

la Polizia influenzata dai monarchici, l'instabilità dell'ordine pubblico e il conseguente pericolo di guerra civile che avrebbe imposto soluzioni di forza, altrettanti elementi atti a compromettere la causa repubblicana.

Sull'ordine pubblico Romita dice che la maggior parte dei fatti che hanno turbato l'opinione pubblica è dovuta al disagio profondo e grave nel quale si dibatte la popolazione, specialmente nelle aree depresse. Ma la situazione non gli sembra tale, almeno per il momento, da poter ingenerare una guerra civile in occasione delle elezioni. I fatti gli danno ragione.

Dopo le elezioni amministrative di marzo ci fu addirittura un miglioramento per l'ordine pubblico. Per il Ministero dell'interno l'allarme più grave venne dalla rivolta del carcere di San Vittore scoppiata il 22 aprile 1946. Le prime voci dicevano che era stata fomentata dai detenuti fascisti, ma Romita accertò che i capi degli ammutinati erano in maggioranza detenuti comuni, mentre i fascisti che si trovavano in carcere, pur cercando anche essi di approfittare della ribellione, furono tra i meno accesi. Furono presi in ostaggio dei carabinieri. Romita e Togliatti, quest'ultimo ministro della Giustizia, minacciarono una reazione durissima e i rivoltosi si arresero. La rivolta di San Vittore — ha scritto Romita nel diario — non fu tanto grave in sé e per sé: qualora fosse avvenuta in un penitenziario posto, ad esempio, in un'isola, non avrebbe avuto alcuna importanza; ma fu preoccupante soltanto perché avvenne nel cuore di Milano, dove poteva avere ripercussioni sull'ordine pubblico.

Tumulti monarchici a Napoli

Romita ricorda che proprio a Milano accadde in quei giorni un avvenimento che la fantasia popolare collegò con la rivolta: il trafugamento della salma di Mussolini dal cimitero di Musocco. Romita dovette spiegare alla stampa di tutto il mondo che la sparizione della salma del duce e la rivolta a San Vittore non erano parte di un più vasto piano insurrezionale fascista. Alla vigilia del referendum il Governo venne a conoscenza di un progetto eversivo che sembrava avere più credibilità: quello del rapimento di Romita ad opera di monarchici. Fu rivelato dal marito della cameriera di Romita che vi era implicato. Degli accertamenti si occupò personalmente il capo di Gabinetto di Romita, che era Vicari, di sentimenti repubblicani. Il complottatore confessò a Vicari che i monarchici non intendevano attentare alla incolumità di Romita ma sottrarlo dal Viminale e portarlo in luogo sicuro. In tal modo si sarebbe creato il caos e il referendum sarebbe andato all'aria. Appurato che il

progetto non aveva seria consistenza Romita convinse Vicari ad evitare arresti, in primo luogo quello dell'uomo che si era dissociato rivelando il piano criminoso. Un'altra prova da superare prima del referendum fu lo sciopero in tutta la Sicilia dei minatori delle solfate. Presi dalla fame, viste respinte le loro richieste di mezzi per sopravvivere, i minatori abbandonarono il lavoro lasciando i forni accesi. La vertenza creò gravi tensioni. Il prefetto Pavone e gli ispettori di polizia mandati da Romita riuscirono a controllare la situazione finché l'ebollizione si esaurì in seguito alla distribuzione nelle province zolfifere di mille quintali di pasta.

Il referendum e le contemporanee elezioni per l'Assemblea costituente si svolsero pressoché pacificamente. Nenni annota il 2 giugno nel suo diario: in tutto il paese c'è calma assoluta. Quando si conobbero i risultati favorevoli alla repubblica, sia pure con poco margine, qualche animo si tese soprattutto nel sud. A Napoli fu creato un comitato che si proponeva di "ridare alle regioni del Mezzogiorno quella libertà e quella indipendenza politica ed economica che già le resero tranquille e prospere". L'iniziativa allarmò il Ministero dell'interno perché era "apertamente secessionistica", come la definì Romita e poteva suscitare scintille in una popolazione colpita dalla miseria. Il che avvenne. Ci furono a Napoli una serie di tumulti monarchici fra il 7 e l'11 giugno: il bilancio fu di due morti tra i civili. La sera del 12 la situazione si aggravò. Verso le 19 un corteo monarchico comandato da una donna si mosse verso la sede della federazione del Partito comunista. I disordini

cominciarono con una sassaiola, poi "una folla inferocita", come la chiamò Romita, dette l'assalto. Intervenne la Polizia, ma i dimostranti continuarono la battaglia con ogni mezzo fino alle 22. Ci furono sette morti e settanta feriti tra i civili, e venti feriti fra gli agenti e i carabinieri. Romita ha ricordato nel suo diario che intervennero gli Alleati, i quali avevano mantenuto le truppe a Napoli: la loro Polizia militare "nello scompiglio generale arrestò per errore il comunista Amendola, che allora ricopriva la carica di sottosegretario alla Presidenza".

Nel nuovo Ministero De Gasperi, formato dopo il 2 giugno, Romita lasciò il Ministero dell'interno, la cui responsabilità fu assunta dal presidente del Consiglio. Togliatti uscì dal Governo nel quale rimasero quattro ministri comunisti.

Si aggrava l'ordine pubblico

La seconda metà del 1946 vede aumentare le preoccupazioni per le condizioni imposte dalle potenze mondiali all'Italia, tra le quali l'internazionalizzazione di Trieste, e per l'aggravarsi della situazione economica e sociale. Nenni, ministro degli Esteri, annota il 18 luglio: "Si aggravano le agitazioni operaie. Sciopero bianco a Torino, sciopero e tumulti a San Severo, sciopero nelle industrie petrolifere a Genova ...ormai l'agitazione per gli aumenti salariali diventa irresistibile".

Il 10 agosto il diario di Nenni dice: "Dal 'rapporto' di stamani risulta che andiamo verso un aggravamento dell'ordine pubblico... Il direttore della Ps riconosce che così le cose non possono durare. Si temono gravi movimenti in Puglia e in Calabria dove la disoccupazione infierisce e la miseria è grande. A complicare le cose Morandi mi ha annunciato il fallimento delle trattative fra Confederazione generale italiana del lavoro e Confindustria sullo sblocco dei licenziamenti. Una grossa battaglia sociale in vista". Sintomi di malessere nella giovane Repubblica si colgono nei gravi fatti che il 21 agosto avvengono ad Asti. Un gruppo di agenti ausiliari della Polizia, ex partigiani, si ammutinano perché il loro capo reparto, Carlo Lavagnino, che era stato un comandante partigiano, è stato accusato di rapina e destituito. Racconta Nenni: «So che Lavagnino ha preso una jeep e un camion, ha caricato armi, munizioni e viveri, ha preso con sé ventisette dei suoi uomini e si è dato alla macchia... con gli ammutinati hanno fatto causa comune partigiani della Liguria, del Piemonte e della Lombardia che reclamano l'abrogazione dell'amnistia, l'allontanamento della Pai e degli elementi della Polizia già assunti dalla Repubblica di Salò e l'inquadramento regolare degli ausiliari».

Il Governo reagisce con molta pruden-

za raccomandando ai Prefetti di Asti e di Cuneo di evitare che si arrivi a conflitti a fuoco. La forza dei partigiani in rivolta raggiunge quattrocento uomini, tutti in qualche modo armati.

La crisi è risolta il 28 agosto. I partigiani rientrano nelle loro città, quasi dovunque acclamati dalla folla. Hanno ottenuto dal Consiglio dei ministri, convocato d'urgenza, un provvedimento con cui si riconoscono le qualifiche gerarchiche partigiane, si concede la pensione di guerra a mutilati e invalidi e alle famiglie dei caduti nella lotta partigiana, si rariscono i danni subiti per mano dei fascisti, si applica l'amnistia ai partigiani in attesa di giudizio, si ammettono in organico i partigiani in servizio ausiliario di pubblica sicurezza. A settembre scoppia una vertenza tra il capo della Polizia Ferrari e il questore di Genova, una città dove la tenuta dell'ordine pubblico è di estrema importanza. Nenni si oppone al trasferimento del questore dicendo che «è un buon funzionario colpevole di proteggere i partigiani».

In autunno la mancanza del grano diventa pesante. Nenni annota che «otto regioni su sedici stanno esaurendo le scorte di grano». Il controllo delle agitazioni diventa sempre più difficile anche perché non si può fare affidamento sul mezzo di dissuasione costituito dalla concentrazione rapida di grandi Forze di polizia dove la tensione crea più allarme. Il 9 ottobre assalto al Viminale. È mosso da una folla di lavoratori dei cantieri, armata di bastoni. Nenni personalmente affronta i dimostranti per indurli alla calma, ma corre un grave rischio. Confida al diario: «Mi sono trovato, come direbbe Anatole France, fra le sassate della rivoluzione e le fucilate dell'ordine». Il bilancio è di un morto tra i civili e di centinaia di feriti.

I partiti di sinistra prendono le distanze dagli incidenti affermando che nella manifestazione, provocata dai licenziamenti nei cantieri edili, si erano mischiati gruppi di provocatori. Le critiche si appuntano anche sull'intervento della Polizia, compiuto, secondo Nenni, «senza un ordine».

Alla fine di ottobre un'altra rivolta di partigiani crea gravi problemi al Governo. Un gruppo di ex comandanti della lotta di liberazione lancia il Movimento di resistenza dei partigiani (Mrp) che accusa il Governo di inettitudine e raduna sui colli biellesi, a San Martino di Curino, una settantina di uomini armati. Nenni convince il presidente del Consiglio a fronteggiare l'emergenza senza ricorso a provvedimenti drastici. La Polizia interviene senza uso delle armi e arresta gli ex capi partigiani che avevano organizzato il moto.

De Gasperi negli Usa

Il 31 ottobre primo attentato terroristico nella storia della Repubblica: scoppiano a Roma due bombe davanti all'Ambasciata inglese. Si parla di una provocazione fascista. Secondo Nenni «è poco probabile. Più logica mi sembra l'ipotesi di una dimostrazione terrorista in rapporto alla lotta degli ebrei per la



Romita fra i giornalisti comunica i primi risultati del referendum e dell'Assemblea costituente. In alto l'Avanti! del 6 giugno 1946 e Il Tempo di otto giorni dopo.

questione della Palestina». Si va verso la fine dell'anno con un nuovo turno di elezioni amministrative nelle grandi città — Roma, Napoli, Firenze, Genova, Torino — che si svolge pacificamente. Sembra che l'ordine pubblico migliori, ma si teme che la situazione precipiterà se non si troverà una soluzione al problema alimentare. Il 28 novembre dopo una riunione del Consiglio dei ministri dedicato a questo problema, Nenni affida al diario le sue preoccupazioni: «Situazione seria da ogni punto di vista. Abbiamo grano al massimo fino a gennaio (in diverse province mancherà a dicembre) e gli arrivi dell'Unra si fanno aspettare. Si dovrebbe ridurre la razione del pane ma ce ne manca il coraggio. Abbiamo deciso di fare un tentativo presso i contadini chiedendo la consegna agli ammassi delle eccedenze per le semine».

De Gasperi prepara alla fine del 1946 il viaggio negli Stati Uniti con il quale spera di risolvere alcuni dei gravi problemi italiani. Prima della partenza (avverrà

il 3 gennaio) convoca i Prefetti a Roma. È l'occasione per un discorso nel quale dice: «Si registra un progressivo miglioramento nell'Amministrazione pubblica. Il meccanismo statale, sconvassato dalla guerra rinasce ed è aumentata la forza della legge. In questi ultimi mesi gli arbitrari, gli atti di illegalismo, le violenze, i disordini sono diminuiti ed è cresciuto invece l'intervento pacificatore e mediatore dello Stato, il quale cerca bensì il rinsaldamento della sua autorità col consenso e nella cooperazione delle categorie interessate, ma quando ogni altro esperimento si mostri inefficace allora difende, come ha saputo difendere, la libertà con l'uso legittimo della forza».

Non è solo un bilancio, ma è anche un monito, che non resterà senza seguito nel 1947, l'anno delle discordie. La prima è quella che investe il campo socialista, preannunciata dai giornali di Roma alla fine di dicembre, e che l'11 gennaio al congresso del Psi prende la forma definitiva della scissione. Qualche segnale positivo per la situazione economica viene dal viaggio di De Gasperi negli Usa. Prima ancora che il presidente del Consiglio rientri in Italia, l'amm. Ellery Stone, capo della Commissione alleata di controllo, sfama Milano prestando cinquemila quintali di farina che giacevano nei

depositi dell'Esercito americano.

Quando il 17 gennaio De Gasperi arriva in Italia definisce "eccellenti" i risultati della missione, ma deve subito ingoiare il rospo della crisi ministeriale che Nenni gli preannuncia motivandola con la scissione avvenuta nel suo partito. Nenni confida al suo diario: «il viaggio in America ha cambiato De Gasperi più di quanto non credessi. A un certo punto mi ha detto: "Non sono più lo stesso uomo". Si vedrà che cosa ha inteso dire».

Mario Scelba ministro dell'Interno

Il 2 febbraio 1947 nasce il terzo Governo De Gasperi, del quale continuano a far parte comunisti e socialisti, ma resta fuori Nenni, che lascia gli Esteri all'indipendente Sforza. C'è anche un nuovo ministro dell'Interno, Mario Scelba. I problemi più pesanti per l'ordine pubblico vengono dalla Sicilia, dove imperversa la banda Giuliano e dalle campagne del Mezzogiorno, sconvolte dalla bufera delle lotte sociali contro la miseria. Gli indipendentisti siciliani chiedono all'Assemblea costituente l'apertura di una inchiesta sui metodi adottati dalla Polizia nella repressione del movimento separatista: denunciano l'esistenza di "camere di torture" nei Comandi dei carabinieri. Scelba risponde che sia l'Arma dei carabinieri che la Magistratura hanno indagato sui fatti denunciati e li hanno archiviati, non esistendo "la più lontana prova" della loro veridicità. Aggiunge che le Forze di polizia sono impegnate in Sicilia nella lotta contro «una delinquenza comune che si maschera da delinquenza politica e contro la delinquenza politica che non rifugge dall'allearsi con la delinquenza comune per realizzare i propri interessi di parte». È una lotta che è costata ai soli Carabinieri nel 1946 ben 50 morti. Scelba assicura l'Assemblea, per quanto riguarda i metodi della repressione, di aver fatto inviare dal capo della Polizia una circolare a tutti gli organi da lui dipendenti in cui si ricorda quale debba essere la funzione della Polizia in un regime democratico, in modo che il cittadino non abbia a soffrire il timore della Polizia, la quale non deve essere considerata che come uno strumento di difesa dei cittadini.

Sul problema generale del trattamento dei detenuti e degli indiziati sottoposti a interrogatorio, una campagna garantista e umanitaria è lanciata da Sandro Pertini, il quale chiede provvedimenti contro gli abusi che «offendono quel concetto della dignità umana, che deve stare a fondamento di ogni vera democrazia». Scelba risponde davanti all'Assemblea costituente: «Intendo assicurare il Paese in questo campo che disposizioni sono state date perché le confessioni degli imputati non siano ottenute con mezzi che ledano le libertà morali dell'imputato».

Annibale Paloscia

Hanno collaborato: Alberto Cifelli per la ricerca delle fonti sulle vicende dell'istituto prefettizio. Massimo Ocellio per l'impostazione della problematica giuridica. (4 - continua)